

© Copyright 2019, Round Robin Editrice
Tutti i diritti sono riservati.
È vietata la riproduzione anche parziale del testo

Round Robin Editrice - Libreria del Viaggiatore
via del Pellegrino, 165 - 00186 Roma
telefono 06 83503490

info@roundrobineditrice.it
www.roundrobineditrice.it



Prima edizione gennaio 2020
ISBN 978-88-94953-47-3

Progetto grafico Lucia Sinibaldi
Illustrazione di copertina Francesca Spina

Con il contributo di



ADIL - Accademia di Diritto e Linguaggio

L'editore è a disposizione degli eventuali aventi diritto per le fonti non individuate.

Questo libro è stampato su carta proveniente da foreste gestite in maniera sostenibile e responsabile.

a cura di
Raffaella Petrilli

HATE SPEECH
L'ODIO NEL DISCORSO
PUBBLICO

Politica, media, società

round robin editrice

Introduzione

I saggi raccolti in questo volume hanno l'obiettivo di recuperare gli elementi essenziali per un identikit del discorso dell'odio, lo *hate speech*, la modalità espressiva che è diventata tipica della comunicazione pubblica contemporanea. Il progetto è scaturito da una riflessione: gran parte dell'interesse verso il discorso d'odio è indirizzato di solito sugli aspetti sociologici, politologici e tecnologici del fenomeno *hate speech*, più che sugli aspetti linguistici: «Nel momento in cui ci si accinge ad affrontare un argomento ostico e ricco di implicazioni come lo *hate speech* appare necessario analizzare, innanzitutto, il concetto di odio» (Cerquozzi 2018: 43). La componente “discorsiva” dell'odio appare secondaria e tutto sommato scontata rispetto alle cause socio-economiche e culturali dell'odio o alle sue conseguenze legali (i reati commessi sulla spinta dell'odio). L'idea che il linguaggio d'odio sia facilmente riconoscibile si rintraccia negli interventi delle istituzioni nazionali e internazionali interessate a sanzionare o a ridurre l'espansione sulla scena pubblica. Il riferimento all'odio discorsivo è fatto in modo spesso generico e approssimativo, come nella *Raccomandazione del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa*, che considera *hate speech* “tutte le forme di espressione che contribuiscono a propagandare, stimolare, promuovere o giustificare l'odio razziale, la xenofobia, l'antisemitismo, ovvero altre forme di odio basate sull'intolleranza, compresa quella che si esprime sotto forma di nazionalismo aggressivo e di etnocentrismo, di discriminazione e di ostilità nei confronti delle minoranze, dei migranti e delle persone di origine immigrata” (<http://www.nohatespeech.it/menu-azioni/no-hate-europa>). La stes-

sa genericità si legge nelle raccomandazioni dell'ECRI, European Commission against Racism and Intolerance, che estendono la denominazione di discorso d'odio alle espressioni usate per «fomentare, promuovere o incoraggiare, sotto qualsiasi forma, la denigrazione, l'odio o la diffamazione nei confronti di una persona o di un gruppo, nonché il fatto di sottoporre a soprusi, insulti, stereotipi negativi, stigmatizzazione o minacce una persona o un gruppo e la giustificazione di tutte queste forme o espressioni di odio testé citate, sulla base della “razza”, del colore della pelle, dell'ascendenza, dell'origine nazionale o etnica, dell'età, dell'handicap, della lingua, della religione o delle convinzioni, del sesso, del genere, dell'identità di genere, dell'orientamento sessuale e di altre caratteristiche o stato personale» (cit. in Cerquozzi 2018: 47). Insomma, lo *speech* che esprime *hate* si concretizza in una miriade di possibilità verbali differenti, tutte, a quanto sembra, facilmente riconoscibili, vuoi per la forma (insulti lessicalizzati, disphemismi), vuoi per il contenuto (pregiudizio, stereotipi). La genericità, però, ha un prezzo, che consiste nella difficoltà a far rientrare quella miriade di possibilità linguistiche in una definizione unitaria, chiara, che indichi nel modo più preciso possibile il disvalore comunicativo del discorso d'odio e che, quindi, permetta di non scambiare per discorso d'odio ciò che non lo è, come un semplice insulto, un rimprovero vivace, o una critica, anche radicale (sulla necessità di prestare attenzione alle differenze, v. la risoluzione del Parlamento europeo del 2016, http://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-8-2016-0441_IT.html?redirect).

L'idea che le forme verbali dello *hate speech* siano facilmente identificabili e che la lista dei *target* dell'odio dei discorsi prodotti nello spazio pubblico sia ampia ma chiusa confligge con alcune manifestazioni recenti del discorso d'odio. L'attenzione crescente di istituzioni e operatori della comunicazione digitale a contrastare l'odio discorsivo porta gli *hater* a usare forme di comunicazione che non contengano parole per offendere e nemmeno riferimenti diretti a quei contenuti sensibili – “razza”, origine nazionale o etnica, religione, orientamen-

to sessuale etc. — che nella storia recente sono già stati colpiti dall'odio, sia discorsivo che concreto. D'altra parte, si è estesa la comunicazione dell'odio nota come “odio online”, perché la rete ne moltiplica le manifestazioni. Certo, nell'odio online la lingua dell'insulto è riconoscibilissima, ma la sua caratteristica principale è quella di allargare indefinitamente la lista dei possibili *target*.

I saggi contenuti in questo volume affrontano l'argomento dello *hate speech* tenendo conto delle difficoltà appena ricordate. Il risultato è un'esplorazione a più voci della realtà contemporanea, che offre i tasselli con cui tentare di tracciare una definizione della comunicazione d'odio più adeguata di quella attualmente in circolazione. Gli autori che hanno collaborato a questo volume hanno affrontato la domanda sulla forma e il raggio d'azione dell'odio discorsivo che caratterizza oggi la sfera pubblica democratica, partendo da punti di vista diversi: semiotico, giuridico, filosofico, linguistico, etnolinguistico, artistico, tutti relativi però al piano del simbolico. Data la vastità e la difficoltà di caratterizzare discorsivamente l'odio, abbiamo ritenuto che l'approccio interdisciplinare offrisse la garanzia della generalità indispensabile per evitare gli errori imputabili a osservazioni troppo specifiche e parziali. Naturalmente, ciascun autore si è mosso in base alla propria idea di riconoscibilità dello *hate speech*, grazie alla quale ha individuato e proposto casi empirici.

A conclusione del lavoro, è possibile, rintracciare un filo comune a tutti gli interventi? È possibile ricavare da quei diversi esempi indicazioni sulla struttura ricorrente dell'espressione d'odio, una struttura in grado di spiegare in che cosa consista il “disvalore comunicativo” che chiamiamo oggi *hate speech*? Chi scrive ritiene che un filo conduttore sia chiaramente rintracciabile attraverso i diversi interventi, compresi quelli che sembrano meno direttamente implicati nella dimensione discorsiva dell'odio. Esaminando i criteri con cui il diritto rappresenta il danno provocato dall'odio comunicativo, Martina Galli porta l'attenzione sul valore pragmatico del linguaggio, la capacità di

agire con le parole che è tipica senza dubbio del linguaggio giuridico-normativo, ma che può costituire una chiave di identificazione anche per il linguaggio dell'odio, a patto di ricordare alcune differenze. Infatti, il linguaggio giuridico-normativo ha una forza effettiva, nel senso che agisce sulla realtà empirica, costruendo «i presupposti della convivenza civile e delle regole del gioco democratico» che, di fatto, determinano le azioni quotidiane dei singoli; invece, la «forza distruttrice» dello *hate speech* resta in molti casi soltanto parlata e non sempre fa effetto nella realtà fattuale (p. 23). Galli ricorda che la differenza tra azione verbale giuridica (performativa) e azione verbale dell'odio (non performativa) è chiarissima per il diritto; ma si può dire altrettanto quando si consideri la differenza dal punto di vista delle scienze del linguaggio? Qual è la differenza linguistico-discorsiva tra l'azione verbale performativa (linguaggio giuridico-normativo) e l'azione verbale non performativa dello *hate speech*? Come potremmo descrivere la forza dello *hate speech*, visto che non è sempre performativa? Credo che un'indicazione interessante sia contenuta nel saggio di Patrizia Mania dedicato al rapporto difficile, anzi al *non-rapporto* degli artisti dell'Est europeo con il sistema dell'arte occidentale, alla fine della Guerra fredda. In sintesi, gli artisti dell'Est avvertirono il disagio di non essere riconosciuti come interlocutori. In quel sentirsi ignorati, dunque discriminati, era in gioco, a mio avviso, il sistema dei ruoli simbolici di soggetti, più esattamente il potere del discorso di costruire le relazioni simboliche tra parlanti, potere che prevede anche la possibilità di non costruire alcuna relazione, negando o misconoscendo il ruolo di interlocutore. L'indicazione è importante. Sappiamo che nel Novecento, le scienze del linguaggio – in particolare la pragmatica – hanno misurato la “forza” del linguaggio nella sua capacità di costruire la soggettività degli interlocutori, nel potere di dare o togliere la “faccia” discorsiva. E hanno anche osservato che la struttura dell'interlocuzione prevede non soltanto due posizioni (locutore e l'interlocutore, *io* e *tu*), ma tre: la posizione del parlante, quella dell'interlocutore e, in più, la posizione di

“terza persona” (*lei/lui*), “colui che è assente”, stando alla denominazione che le riserva la grammatica araba: «In tali denominazioni si ritrova una corretta nozione dei rapporti tra le persone, corretta soprattutto perché coglie la disparità fra la 3° persona e le prime due [...] la “3° persona” non è una “persona” [bensì] una non-persona» (Benveniste 1966: 228). Un po’ come accadde agli artisti dell’Est, che alla fine della Guerra fredda si sentirono considerati non-artisti dal sistema dell’arte occidentale. Considerando la forza del linguaggio come capacità di costruire relazioni di persona, si apre la possibilità di identificare l’odio discorsivo come il discorso finalizzato a costruire l’esclusione, e che funziona riservando all’odiato il ruolo di una terza persona priva del diritto di parola. E, viceversa, un discorso che costruisca la relazione interpersonale assegnando alla terza persona il ruolo di “colui che non ha diritto di parlare” può essere riconosciuto come *hate speech*. In esso, si realizza sul piano simbolico ciò che nella realtà empirica è aggressione o eliminazione fisica: l’eliminazione pragmatica del diritto di parola.

I saggi raccolti in questo libro discutono esempi che confermano la struttura del discorso dell’odio appena indicata, componendo a poco a poco un identikit dello *hate speech* diverso e più preciso di quello già circolante. Negli esempi proposti, non sempre l’odio è prodotto da parole ingiuriose e non sempre si limita a colpire i *target* “tradizionali”, ebrei, immigrati, omosessuali etc. (Francesca Ferrucci). Il processo dell’esclusione discorsiva dell’odiato emerge dal modo di costruire l’informazione, come è avvenuto in Belgio con il “caso Mawda”, riportato da Sophie Klimis: la notizia di un incidente occorso durante una perlustrazione per intercettare il trasporto di migranti è accuratamente depurata dai segnali linguistici d’odio e tuttavia appare efficacissima a rappresentare i migranti in una luce fortemente negativa. In altri casi, la cancellazione della faccia discorsiva di un *target* emerge come il negativo della costruzione di un rapporto fortemente identitario tra il parlante e il proprio interlocutore, espresso dal *noi* solidale e complementare all’esclusione della terza persona (Caterina Ferrini, Orlando

Paris, Massimo Vedovelli). Definire lo *hate speech* con categorie discorsive ha conseguenze ulteriori. Permette, anzi, impone di tener conto dei contesti culturali che regolano la codificazione lessicale delle relazioni di persona, contesti nei quali il sistema delle relazioni di persona prevede soluzioni diverse dalla stigmatizzazione negativa dell'altro (Barbara Turchetta). Inoltre, permette di ipotizzare un percorso di riconoscimento dello *hate speech* basato sui meccanismi discorsivi e linguistici ricorrenti nel costruire l'esclusione (Francesca Ferrucci, Diego Femia, Raffaella Petrilli). Spetta alla ricerca mettere alla prova l'ipotesi che il disvalore del discorso pubblico dell'odio consista nell'attacco da parte dello *hater* al diritto di parola dello *hated*. In ogni caso, definire in modo linguisticamente adeguato lo *hate speech* è il passo indispensabile per proporre gli strumenti adatti a contrastarlo sul piano culturale, sul piano educativo e, non ultimo, sul piano normativo.

Questo libro costituisce il primo risultato del lavoro dell'Accademia di Diritto e Linguaggio (ADiL), nata nell'ambito delle attività promosse dal Progetto di eccellenza 2018-2022 "Diritto e Migrazioni nel contesto europeo", del Dipartimento di studi linguistico-letterari, storico-filosofici e giuridici dell'Università della Tuscia. L'obiettivo del progetto è approfondire in un quadro multidisciplinare la conoscenza dei fattori di crisi legati alle migrazioni e al multiculturalismo che si manifestano oggi in Europa. Nello spazio europeo, la prima crisi che impone un approfondito lavoro di analisi è segnalata dall'uso del discorso ostile nel confronto politico, da parte di leader, partiti e movimenti, che sembra saper dilagare nell'opinione pubblica senza incontrare ostacoli efficaci ed è arginato a fatica dalle istituzioni democratiche.

Raffaella Petrilli